

Pier Paolo Pasolini 100: Petrolio, Mani pulite, Il caso Mattei, Enrico Mattei, Aldo Semerari

«Ho iniziato un libro che mi impegnerà per anni, forse per il resto della mia vita. Non voglio parlarne, però: basti sapere che è una specie di "summa" di tutte le mie esperienze, di tutte le mie memorie»
(PPP)



Roberto Baldassarre

Questo è quanto dichiarava con slancio Pier Paolo Pasolini nell'articolo/intervista "Il nudo e la rabbia" (Stampa Sera, 9 gennaio 1975) della giornalista Luisella Re. Alla morte di Pasolini mancavano meno di 11 mesi, e quando l'autore rilasciò detta dichiarazione, il misterioso libro "summa" era già composto da circa 600 pagine. Secondo le stime di Pasolini, avrebbe superato le 2000 pagine. Un'opera *monstre*, assieme all'altrettanto grandioso progetto filmico *Porno-Teo-Kolossal*, con cui Pasolini voleva chiudere la propria carriera, per poi ritirarsi a vita privata nella Torre di Chia, edificio medievale che scoprì durante la produzione de *Il Vangelo secondo Matteo* e che poi comprò nell'autunno del 1970. Ma conoscendo quella sua disperata e polemica vitalità, è facile pensare che Pasolini non si sarebbe ritirato, ma avrebbe continuato a produrre, anche valutando tutta la mole di materiale rimasto inedito e poi pubblicato postumo nelle decadi a seguire. L'impulso per la scrittura di *Petrolio* venne data all'autore dal libro (fatto rapidamente scomparire) *Questo è Cefis*, scritto da un enigmatico Giorgio Steimetz, che metteva in luce, con toni spesso ironici, la formidabile quanto oscura scalata al potere di Eugenio Cefis (1921-2004) all'ENI. Pasolini usò lo sfondo della politica degli idrocarburi e la figura di Cefis (ribattezzato nel romanzo *Troya*) per costruire un libro che con toni da pamphlet e indagine, su una struttura romanzata, avrebbe descritto mezzo secolo di storia socio-politica italiana. Un libro, appunto, che avrebbe messo insieme il Pasolini romanziere e quello corsaro, polemico degli anni Settanta. *Petrolio* rimase inedito per anni, e fu l'Einaudi a metterlo in stampa nell'ottobre 1992, facendolo uscire anche sulla scia di quanto stava accadendo in Italia: Tangentopoli. Il contenuto del romanzo, sebbene frutto della realtà politico-economica degli anni Sessanta/Settanta, si adagiava bene alla realtà dell'Italia degli anni Ottanta/Novanta. Non un testo anticipatore dei tempi, ma semplicemente una testimonianza, benché re-descritta

con stile da romanziere, che in Italia già esisteva un'ampia corruzione politica e imprenditoriale. Il romanzo incompleto, curato da Graziella Chiarocci, Maria Cereri e Aurelio Roncaglia, è costruito mettendo in fila tutti gli appunti (133) che Pasolini aveva fino a quel momento scritto, oltre ad altro materiale aggiuntivo (epistole, note editoriali e specifiche). Ma da questi appunti, però, manca il famigerato "appunto 21", intitolato *Lampi sull'ENI*. Il frammento, sembra, riportava insidioso e fondato materiale sulla scalata al potere di Cefis. Si pensa concretamente che l'appunto sia stato fatto scomparire, quando dei



Enimont

ladri entrarono nella casa dello scrittore in via Eufrate, qualche giorno dopo la morte dell'autore. La Chiarocci nega dell'esistenza di questo frammento, che non fu mai scritto, ma Pasolini, in un appunto successivo, rimanda il



Tre magistrati di Tangentopoli

lettore a detto capitolo. Il mistero "*Lampi sull'ENI*" ritornò in prima pagina quando il senatore di Forza Italia Marcello Dell'Utri, nel 2010, dichiarò con clamore che uno sconosciuto gli avrebbe offerto detto appunto. Questo fatto,

quasi subito ridimensionato dallo stesso Dell'Utri, è stato poi interpretato più come un messaggio inviato a terzi, per far capire e far tacere. In ogni modo, lo scottante contenuto di *Petrolio* è stato preso in considerazione tra gli ipotizzabili moventi dell'assassinio di Pasolini, perché lo scrittore stava indagando troppo su Cefis e gli intrighi della politica.

1992: *Mani pulite*

Il 17 febbraio 1992 venne arrestato, dietro mandato del Pm Antonio Di Pietro, Mario Chiesa, presidente del Pio Albergo Trivulzio, casa di cura milanese. Chiesa era anche un esponente di spicco del Partito Socialista Italiano, e il suo arresto fu per aver intascato una tangente di 7 milioni di lire dall'imprenditore Luca Magni. La mazzetta totale era di 14 milioni (sui 140 dell'appalto ottenuti dall'imprenditore da Chiesa), infatti Chiesa venne apostrofato come "L'uomo del 10%", per questo suo "costo di commissione". Questo arresto rimbalsò rapidamente sulle cronache di giornali e telegiornali, e Bettino Craxi, impegnato per le imminenti elezioni politiche del 1992, lapidariamente sminuì l'accaduto dicendo che la corruzione non era a livello nazionale, ma Chiesa era soltanto un "mariuolo isolato".

Rinchiuso nel carcere di San Vittore, a Milano, Mario Chiesa inizialmente non confessò, ma dopo lunghi interrogatori, svelò che la corruzione era molto più estesa, e la tangente era ormai una consolidata "tassa" che veniva applicata su tutti gli appalti. Da questo "piccolo fatto" cominciò *Mani pulite*, anche denominata Tangentopoli.

Il nome dell'inchiesta "*mani pulite*" è desunta da una battuta del film *Le mani sulla città* (1963) di Francesco Rosi, in cui i deputati di maggioranza del Consiglio comunale di Napoli dichiarano: «*Le nostre mani sono pulite!*». Le indagini proseguivano alacremente, e tra confessioni e ulteriori indagini fioccarono giornalmente nomi di esponenti politici coinvolti nel sistema delle mazzette. I partiti maggiormente coinvolti nella corruzione furono DC e PSI, ma anche negli altri partiti si scoprì la corruzione; finché nella Lega Nord, che a quel tempo cavalcò l'onda del malcontento gridando «Roma ladrona!».

Tra le tante indagini sulle tangenti, e la scoperta di relazioni clientelari tra politica ed economia, segue a pag. successiva

segue da pag. precedente
fondamentale fu l'indagine sulla "Maxi tangente Enimont". Imputato principale era Raul Gardini (1933-1993), imprenditore che negli anni Ottanta divenne noto per la sua scalata al gruppo industriale Montedison, che operava nei settori della chimica e in quelli dell'agro-alimentare. Nel 1988 l'ENI e la Montedison, dietro un lavoro di Gardini, si fusero assieme per divenire l'Enimont, una *joint venture* in cui i due gruppi detenevano le quote di maggioranza (40% a testa) e il restante (20%) era in mano al mercato azionario. Una grande scommessa imprenditoriale che ebbe però vita molto breve, poiché nel 1991 cessò di esistere, per mancanza di funzionamento sul mercato economico e borsistico. Nel 1993 si aprirono le indagini sulla maxi tangente (150 miliardi di lire) versata da Gardini, per far in modo che l'operazione di fusione tra i due assetti industriali andasse in porto celermente. Una mazzetta, gestita attraverso l'intermediario Sergio Cusani, che coinvolse numerosi esponenti politici di tutti i partiti (compreso PCI e Lega Nord). E 2/3 della tangente, ossia 90 miliardi, furono trasformati in titoli di stato. Tra gli eccellenti nomi coinvolti, Giulio Andreotti (che aveva un conto aperto da un prestanome nella banca vaticana), Arnaldo Forlani (attraverso il suo cassiere Severino Citaristi) e Bettino Craxi (con l'intermediario Mauro Giallombardo). Uno scandalo che confermava il legame marcio e ambiguo tra politica e industria, e che rievoca quanto accadeva ai tempi di Eugenio Cefis, quando era al comando dell'ENI. Gardini, che si dichiarava innocente, sentendosi oppresso dalle indagini si suicidò il 23 luglio.

1972: *Il caso Mattei*

Al 22° Festival di Berlino, svoltosi tra il 23 giugno e il 4 luglio del 1972, Pier Paolo Pasolini vinse l'Orso d'oro con *I racconti di Canterbury*, secondo tassello della "Trilogia della vita". Il 10 aprile, durante la 44° edizione degli Oscar, *Il giardino dei Finzi Contini* di Vittorio De Sica ottenne la statuetta come Miglior film straniero, e al 25° Festival di Cannes, che si svolse tra il 4 e il 19 maggio, vinsero ex aequo la Palma d'oro *Il caso Mattei* di Francesco Rosi e *La classe operaia va in paradiso* di Elio Petri. Una prima metà dell'anno meravigliosa per la cinematografia italiana, che già stava entrando nell'imminente crisi ideativa/produttiva dei successivi decenni. Quattro differenti metodi di concepire l'utilizzo del cinema, su cui spicca la pellicola di Rosi. Autore che sin dall'esordio registico ha prediletto vicende legate alla realtà

socio-politica-economica dell'Italia, come ben dimostrava *Le mani sulla città*, con *Il caso Mattei* il regista cerca di ricreare quella indagine di ricostruzione documentale già attuata con



Enrico Mattei (1906-1962)

Salvatore Giuliano (1962).

Utilizzando più stili, dalla ricostruzione, alle immagini d'archivio, passando per il formato televisivo e finanche mettendosi in scena, Francesco Rosi, che ha attinto da più fonti informative, cerca di dare una risposta ai tanti misteri che avvolgono l'incidente aereo di Mattei. Non soltanto un biopic sull'imprenditore, ma anche uno sguardo al mondo politico



"Il caso Mattei" (1972) di Francesco Rosi

e imprenditoriale dell'Italia tra la fine della seconda guerra mondiale e quel fatidico 1962. Ma il film diviene anche un fondamentale punto di (ri)partenza per le indagini sul



Pasolini nel processo a Latina

"misterioso" quanto repentino sequestro del cronista Mauro De Mauro. Il giornalista si era occupato a fondo del tragico incidente di Mattei, in quell'ottobre del 1962, e Francesco Rosi lo contattò il 21 luglio 1970 perché collaborasse alla sceneggiatura del film, in particolare sull'ultimo viaggio in Sicilia fatto dall'imprenditore. De Mauro si rimise alacremente al lavoro, finché il 16 novembre 1970 venne rapito sotto la sua abitazione, un paio di giorni prima che la figlia si sposasse. Intorno a questa scomparsa sono state avanzate differenti ipotesi, tutte comunque legate alle sue investigazioni intorno alla morte di Mattei. Non è da escludere che Pasolini abbia visto *Il caso Mattei*, o comunque esser rimasto attratto dalle discussioni intorno al film che riaprirono per un certo periodo le indagini, e pertanto anch'esso potrebbe esser stato uno degli iniziali stimoli per scrivere *Petrolio*.

1962: *Enrico Mattei*

Bascapè (Pavia) 27 ottobre 1962, Bascapè, un aereo esplose in volo e i rottami infuocati cadono nella campagna. Accorsi i vigili del fuoco e le forze dell'ordine, si scopre che i corpi senza vita sono di Enrico Mattei (1906-1962), del pilota e di un giornalista americano. L'aereo proveniva da Catania, dove l'imprenditore aveva fatto delle visite esplorative per dei futuri investimenti, e si stava avvicinando all'aeroporto di Linate. Personaggio di spicco dell'industrializzazione italiana, Mattei fu una delle poche figure a voler rendere l'Italia indipendente dalle altre nazioni - tra tutte l'America -, e pertanto divenire scomodo per un certo establishment. La carriera di Mattei, cominciata da semplice operaio, è anche la dimostrazione del self made man, che caparbiamente - e con mosse spesso ambigue - si è costruito il proprio impero. Durante la seconda guerra mondiale partecipò anche alla Resistenza, facendo parte dei gruppi "bianchi" o "guelfi" (area cattolica), e distinguendosi in differenti azioni.

L'Enrico Mattei imprenditore degli idrocarburi nacque "casualmente", quando il 28 aprile 1945 divenne commissario liquidatore dell'Agip, ente statale per la produzione, estrazione e lavorazione dei petroli. Il suo ruolo era quello di chiudere l'ente, ritenuto inutile, invece Mattei, studiando le potenzialità, decise d'investire e rilanciare l'azienda. La scoperta, in quel medesimo 1945, del pozzo n. 1 sito a Caviaga, fu il primo, benché effimero, successo di Mattei come imprenditore. Ma già questo suo agire contro le decisioni politiche, nazionali (DC e PCI) e internazionali (gli Stati Uniti avrebbero comprato subito le

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente
 attrezzature dell'azienda per accelerarne la chiusura), gli crearono i primi ostacoli insidiosi. Caparbio, non desistette, anche forte delle sue spiccate doti comunicative, che sapevano raccogliere il consenso del popolo: la scoperta di un piccolo giacimento di petrolio a Cortemaggiore (PC) venne pubblicizzato come una svolta epocale per l'Italia.

Le successive tappe fondamentali del consolidamento imprenditoriale di Enrico Mattei furono: la creazione, nel 1953 dell'Eni, con il famoso stemma del cane a sei zampe; la fondazione, nel 1956, del quotidiano *Il giorno*, che avrebbe potuto usare come "megafono" per promuovere le sue iniziative, e come "tribuna" a pagamento per i partiti che lo avrebbero avallato nelle sue ricerche. È proprio da questo momento che si infittiscono le sue relazioni con la politica, fitte anche di "tangenti". Da queste relazioni, che Mattei non nascose mai, nacque la frase "corse in taxi", ovvero: "Salgo, pago la corsa, e scendo", poiché Mattei utilizzava i partiti come dei taxi, utilizzandoli soltanto alla bisogna. Invece lo scontro a livello internazionale cominciò quando Mattei, che non voleva sottostare al mercato americano (aveva il monopolio sull'Europa occidentale) perché il petrolio che vendeva era caro e spesso di pessima qualità (necessitava di ulteriori raffinazioni), decise di voler entrar a far parte delle "sette sorelle", ossia il cartello delle sette principali compagnie petrolifere del tempo, creato per far tornare sui mercati il petrolio iraniano dopo la conclusione della *Crisi di Abadan*. La richiesta di Mattei fu respinta, e pertanto l'imprenditore decise di muoversi da indipendente, cercando accordi con fornitori non legati al cartello, ovvero nazioni economicamente povere ma con ampie risorse di idrocarburi nel sottosuolo. Va precisato, che di queste sette compagnie, cinque erano americane, e soltanto due europee. L'ultimo viaggio di Enrico Mattei in Sicilia fu perché stava creando un nuovo polo d'investimento, dopo aver rinvenuto delle interessanti risorse minerarie sull'isola. Mattei non era ben visto da molti politici e imprenditori isolani, perché sebbene non fosse un politico, il suo modo - irruente - d'imporsi era molto simile. La sua permanenza e crescita in Sicilia avrebbe messo in pericolo le altre attività dei rivali isolani. Per questo era necessario eliminarlo, facendo credere che fosse un incidente. In quell'ottobre del 1962, Pasolini stava girando il cortometraggio *La ricotta*, che poi sarebbe stato il terzo episodio del collettivo *Ro.Go. Pa.G. - Laviamoci il cervello*. Il 1962 per il regista/scrittore fu un anno molto fecondo, quanto fitto di problemi giuridici. Nella primavera del 1962 fu istituito a Latina il processo contro Pasolini, accusato di aver minacciato con una pistola, il 18 novembre 1961, il giovane barista di una stazione di servizio sita a San Felice

Circeo. Il ragazzo testimoniò che Pasolini entrò nel bar, bevve una coca-cola, si infilò dei guanti neri, estrasse una pistola, inserì un proiettile d'oro e poi cercò di rapinarlo dell'incasso. La stampa sguazzò su questa notizia, tanto da corredare gli articoli con una foto in cui Pasolini imbracciava un mitra. La foto,



Aldo Semerari (1923 - 1982)

usata per screditare definitivamente lo scrittore, era desunta da il film *Il Gobbo* (1960) di Carlo Lizzani, in cui Pasolini interpretava il monco, un ex partigiano. Lo scrittore venne condannato a 15 giorni di reclusione, 5 giorni per porto d'armi abusivo, e diecimila lire per mancata denuncia dell'arma. Il 13 luglio 1963, la Corte d'appello di Roma dichiarò di non doversi procedere, per estinzione del reato.

1982: Aldo Semerari

La pubblica accusa, per avallare maggiormente la pericolosità di Pasolini, scelse come perito medico Aldo Semerari (1923-1982), docente dell'Università di Roma e stimato psichiatra.

Nel suo referto finale scrisse:

"Il Pasolini ci è noto attraverso le sue opere letterarie ed i suoi lavori cinematografici: l'analisi psicopatologica della sua produzione ci potrebbe portare all'affermazione di una tendenza coprolalica [...] Il Pasolini è un omosessuale esibizionista e skeptofilo (si fece masturbare e si masturbò alla presenza di tre ragazzi) [...] Tenuto conto di quanto sopra appare evidente che nel caso in questione vi è il fondato sospetto che l'atto criminoso commesso dal Pasolini sia espressione di una infermità di mente che abbia escluso, o quanto meno, scemato grandemente la sua capacità di intendere e di volere."

Una durissima scheda clinica, ritenuta valida a quel tempo perché Semerari era tenuto molto in considerazione, ma dopo la sua morte, si scoprì come i referti dello psichiatra fossero completamente falsati, e come il pazzo fosse in realtà lui. Di ideologia destrorsa (nazista convinto), Semerari aveva stretti legami con la malavita, come ad esempio la Banda della Magliana (spesso era lui a stilare i rapporti d'infermità mentale per far evitare il carcere

ai banditi) e la camorra (il sequestro Cirillo). Aderì alla P2, collaborò con i servizi segreti, e il suo nome fu legato a molte vicende della Strategia della tensione.

Aldo Semerari fu sequestrato il 26 marzo 1982, mentre si trovava all'hotel Royal di Napoli. Il cadavere venne ritrovato, casualmente, il 1° aprile 1982 a Ottaviano (frazione di Napoli). Un passante aveva notato del liquido rossoastro sgocciolare da una Fiat 128, che era parcheggiata di fronte alla casa del camorrista Vincenzo Casillo, "braccio destro" di Raffaele Cutolo. Sul sedile anteriore dell'auto, in una busta di plastica, c'era la testa decapitata del criminologo, mentre il corpo era nel bagagliaio. Secondo le testimonianze, Semerari era stato sequestrato e portato in un macello clandestino di Ponticelli dove era stato garrottato e poi decapitato. Una morte violenta ad opera della camorra, e che ha due significati: 1) Punire Semerari per aver accettato di essere perito sia per la Nuova famiglia di Umberto Ammaturo che per la fazione avversa della Nuova Camorra di Cutolo; 2) Lasciare un chiaro messaggio a Cutolo su chi doveva comandare a Napoli.

Per ironia del caso, in quel medesimo 1982, in settembre fu pubblicato postumo il volume *Amado mio*, preceduto da *Atti impuri*. Sono due abbozzi di racconti scritti da Pasolini durante il suo periodo friulano, in cui l'autore, prendendo spunto dalla propria vita, descriveva la difficoltà di vivere la propria omosessualità. Questo è un aspetto che ha sempre reso difficile la vita di Pasolini, sin dai fatti di Ramuscello del 1949. Quando si cercava di colpire Pasolini, per mezzo stampa o attraverso i processi, l'omosessualità veniva sempre tirata in ballo e usata come arma.

Roberto Baldassarre

